

Bill chiama Eltsin Bottone atomico a Cernomyrdin?

Il presidente americano Bill Clinton ha telefonato ieri al presidente russo Boris Eltsin per fargli gli auguri in vista dell'intervento chirurgico al cuore previsto per la fine del mese. A dare la notizia è stato il Cremlino con un comunicato dell'ufficio stampa. La nota ha aggiunto che Clinton si è detto certo della «fruttuosa cooperazione» tra i due Paesi in futuro, e che Eltsin lo ha ringraziato anche per l'annunciata consulenza di eminenti cardiocirurghi americani prima dell'operazione che sarà effettuata anche con la consulenza di medici tedeschi inviati a Mosca dall'altro amico di Eltsin: il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Venerdì sera il presidente russo era stato ricoverato per una serie di esami e di trattamenti preparatori dell'intervento al cuore che sta tenendo il mondo con il fiato sospeso e che ha scatenato a Mosca una polemica sul passaggio di poteri del presidente compreso il controllo del bottone nucleare che secondo la Tv privata russa sarà affidato al premier Cernomyrdin per decreto prima dell'inizio dell'intervento chirurgico. Il Cremlino non ha informato però se il presidente russo era tornato a casa dopo i controlli medici o se invece ha ricevuto in ospedale la telefonata del presidente americano preoccupato della salute del suo partner russo.



La portaerei Usa Enterprise in transito nel Canale di Suez, pronta a intervenire nel Golfo

Mohamed El-Dakhkhy/Ag

«I raid non sono archiviati» Perry insiste ma tentenna anche il Kuwait

Schiaffo dell'Emiro a Clinton. Il ministro della Difesa Perry è partito a mani vuote dal Kuwait che per ora non intende ospitare i 3000 marines in partenza dal Texas. Il Pentagono smentisce il lancio di sei missili iracheni attribuito dall'Associated Press ad una dichiarazione di Perry. La Lega Araba condanna l'iniziativa statunitense nel Golfo. L'ambasciatrice Usa all'Onu corregge il tiro: «Non ci sarà una reazione esagerata americana».

TONI FONTANA

■ A mani vuote. Il segretario alla Difesa americano William Perry ha dovuto incassare ieri uno schiaffo dall'Emiro del Kuwait, che ha negato per ora ospitalità ai cinquemila marines delle truppe scelte che Clinton ha messo in allarme. L'Emiro ha fatto sapere che prima deve consultare il consiglio della Difesa. I cinquemila marines, poi ridotti a tremila dagli strateghi del Pentagono, dovranno rimanere in attesa a Fort Hood, nel Texas. E potrebbero rimanervi a lungo dal momento che nel Golfo non spirano affatto un vento filo-americano come ai tempi della guerra del Golfo. La coalizione che aveva animato la vittoriosa crociata contro Saddam pare dissolta. I dirigenti del Kuwait, pressati da un lato dal crescente malcontento interno interpretato dai movimenti islamici, e dall'irritazione degli arabi, hanno scelto di appoggiare con moderazione l'iniziativa

americana anti-Saddam. Ad Alessandria il ministro degli Esteri kuwaitiano, dopo un incontro con Mubarak, è stato ancora più esplicito. «Non ci sono - ha precisato Sabah al-Ahmed al-Sabah - forze di terra che passano sul territorio kuwaitiano. Ci sono peraltro, basi delle forze aeree, che tutti conoscono e sono simili a quelle di tutti gli altri paesi del Golfo». A quanto pare insomma i marines dovranno restare per ora in caserma. Perry ha dovuto registrare sentimenti analoghi anche in Arabia Saudita dove re Fahd ha confermato il rifiuto di accogliere i caccia statunitensi. L'ondata di attentati contro i soldati americani e le incomprensioni che ne sono seguite (Riyad ha giustiziato alcuni terroristi prima che la Cia li interrogasse) hanno raffreddato le relazioni tra Washington ed il gigante petrolifero, custode dei luoghi sacri dell'Islam. Partito a mani vuote dal

Kuwait, Perry è volato in Bahrein dove l'Emiro Isa Bin Sulman al-Khalifa si è detto disponibile ad accogliere la presenza di 26 caccia F-16, che con gli otto Stealth invisibili dislocati in Kuwait completeranno il dispositivo americano nel Golfo. In Bahrein Perry ha tenuto una rapida conferenza stampa scatenando, suo malgrado, un pericoloso equivoco. Il corrispondente dell'agenzia americana Associated Press ha infatti «lanciato» una dichiarazione di Perry secondo la quale gli iracheni avevano scagliato altri sei missili contro i caccia Usa. Le agenzie internazionali hanno chiesto conferma alla Casa Bianca che non ne sapeva nulla e solo dopo un'ora fonti militari hanno precisato che Perry aveva solo un bilancio della scorsa settimana. L'Ap ha poi corretto il clamoroso errore. Perry non aveva lanciato alcun allarme e si era limitato ad osservare che un attacco militare contro l'Irak «è tuttora possibile».

Ma l'attuazione dei raid è fortemente condizionata dalle difficoltà politiche che gli Stati Uniti stanno registrando. Al Cairo la riunione della Lega Araba ha messo in luce la profonda irritazione dei soci. Il segretario della Lega, l'egiziano Emat Abdel Meghid si è limitato a dire che un attacco all'Irak rappresenterebbe «un fattore di instabilità», ma il tunisino Bin Yahin ha ag-

giunto che Saddam «ha tutto il diritto di difendersi» e l'algerino Al Ataf ha esortato i colleghi arabi a respingere «la dimostrazione di forza degli Usa». E l'iracheno Said al-Sahaf ha lasciato l'incontro soddisfatto. Sei anni fa la Lega Araba condannò l'invasione del Kuwait e l'avventura militare di Saddam raccolse le simpatie solamente di Sudan e Yemen. Oggi le parti sembrano invertite ed il Kuwait deve prendere tempo per non restare isolato ospitando i marines. Il rais di Baghdad inoltre può contare sul sempre più deciso appoggio russo. Ieri il vice capo della missione di Mosca nella capitale irachena Vladimir Titorenko ha sostenuto che l'Irak ha «legittimamente diritto di difendersi». Un' affermazione che non è stata confermata al Cremlino ma che la dice lunga sulle simpatie russe verso il dittatore di Baghdad. La diplomazia americana è dunque all'opera nel tentativo di ricomporre il mosaico della guerra del Golfo. Nel frattempo Washington lascia aperte tutte le possibilità. All'Onu l'ambasciatrice Madeleine Albright, implacabile accusatrice dell'Irak, ha affermato che non vi sarà «una reazione esagerata» da parte delle forze americane. «Non ci lasceremo fare pressioni - ha spiegato la diplomatica - sembra che Saddam Hussein non farà niente altro».

Il j'accuse di Talabani «Giustiziati gli oppositori»

L'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) di Jela Talabani, estromessa dal controllo del Nord Irak, ha denunciato ieri l'arresto di centinaia di oppositori, decine dei quali sarebbero stati giustiziati nel Kurdistan iracheno. Il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) di Massud Barzani aveva il primo settembre scorso estromesso il Puk dalla capitale curda di Arbil con l'aiuto delle truppe irachene. Successivamente Barzani era entrato da solo, e quasi senza sparare un colpo, nella roccaforte del Puk a Sulaimanya annunciando una amnistia generale, mentre Talabani si era rifugiato sulle montagne lanciando un appello alla resistenza. Secondo un comunicato del Puk ricevuto ieri dall'Ansa ad Ankara, i servizi di informazione iracheni in collaborazione con le forze di Barzani avrebbero arrestato centinaia, o addirittura migliaia, di oppositori in particolare a Sulaimanya ed Arbil, «decine dei quali sono già stati giustiziati», ed avrebbero saccheggiato tutte le proprietà del Puk.

L'imponente schieramento militare

Navi e missili Tutte le forze Usa

NOSTRO SERVIZIO

Il dispiegamento delle forze statunitensi nel Golfo, deciso nell'eventualità di un intervento militare contro l'Irak, è il più massiccio dall'ottobre del 1994 quando le truppe di Baghdad si erano mosse in direzione della frontiera con l'Emirato. Una seconda portaerei, la USS Enterprise, ha raggiunto la quinta flotta americana che opera nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso.

La nave carica tra i 70-80 aerei ed elicotteri come la portaerei Carl Vinson che si trova già nelle acque del Golfo. L'Enterprise è accompagnata da un incrociatore, da un sottomarino e da una nave per il sostegno logistico. Con la flotta c'è anche un'altra nave da guerra, la Stump, in grado di lanciare missili da crociera Tomahawk. Infine c'è la fregata Stephen W. Groves che si è unita alla quinta flotta americana. Con l'imminente arrivo di queste navi gli Stati Uniti schiereranno ben 26 imbarcazioni. Sette sono attrezzate per il lancio di missili Tomahawk e cioè la Stump, l'incrociatore Shiloh, le navi Laboom, Arkansas, Hewitt, Russel ed il sottomarino Jefferson City. Gli americani possono contare su un formidabile schieramento di aerei da combattimento. Ve ne sono nel Golfo 230 senza contare quelli trasportati dalle due portaerei.

Gli Usa possono contare anche su dieci caccia-bombardieri F-16 ed otto caccia-combattenti «invisibili» F-117. Realizzato per sfuggire ai radar nemici, il caccia F-117 ha inaugurato le ostilità della coalizio-

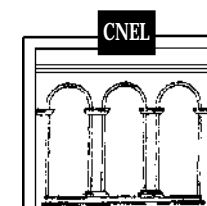
ne alleata contro l'Irak nella notte tra il 16 ed il 17 gennaio 1991. Gli Stati Uniti hanno inoltre trasferito nell'isola di Diego Garcia nell'Oceano Indiano quattro giganteschi bombardieri B-52 in grado di coprire lunghe distanze. I B-52, versione aggiornata dei bombardieri che attaccavano il Vietnam, sono dotati di otto reattori. Durante l'operazione Desert Storm contro Saddam Hussein i B-52 hanno effettuato pesanti bombardamenti contro le truppe del dittatore colpendo in particolare obiettivi nella regione meridionale irachena di Bassora dove l'Irak aveva schierato la Guardia Repubblicana, le truppe scelte di Saddam. I B-52 hanno partecipato anche ai raid americani effettuati nei giorni scorsi dopo l'invasione del Kurdistan da parte delle truppe di Baghdad. Washington ha anche inviato in Arabia Saudita e Kuwait alcune batterie di missili Patriot in grado di intercettare e distruggere gli Scud iracheni lanciati in gran numero durante la guerra del Golfo. Nel 1994 di fronte all'avanzata delle truppe di Baghdad gli Stati Uniti avevano concentrato nella regione più di 620 aerei ed elicotteri. Inizialmente il Pentagono intendeva mandare nel Golfo anche gli aerei invisibili e una mezza dozzina di B-52, ma Saddam decise di ritirarsi ed i programmi vennero cambiati. In quella occasione gli Stati Uniti inviarono oltre 29.000 soldati ed avevano in programma di accrescere le forze terrestri nel Golfo fino a raggiungere la cifra di 40.000 uomini.

Limes

L'ITALIA
tra
EUROPA
e
PADANIA



IN EDICOLA E IN LIBRERIA LIMES,
LA RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA



CNEL
Viale David Lubin, 2 - ROMA
Tel. 06/3692304 - 3692275
fax 06/3692319

«RIUSO DA PARTE DEGLI ENTI LOCALI
DELLE AREE DEMANIALI CIVILI E
MILITARI DISMESSE DALLO STATO»

ROMA 25 SETTEMBRE 1996 - ore 9.30

Ore 9.30 Introduce e Presiede:
Azmando Sarti (Presidente Comm. A autonomie Locali e Regioni - Cnel)

Intervengono:

Enzo Bianco (Presidente Anci e Sindaco Comune di Catania)
Angelo Canale (Assessore al Patrimonio Comune di Roma)
Aldo D'Alessio (Segretario Generale Cqpt)
Gennaro Marasca (Ass. al Patrimonio e alla Trasparenza Comune Napoli)
Diego Novelli (Parlamentare)
Claudio Orazio (Assessore ai Lavori Pubblici Comune di Venezia)
Luigi Pedrazzi (Vice Sindaco Comune di Bologna)
Giacomo Vaclago (Sindaco Comune di Piacenza)

Rappresentanti del Governo:

Vincenzo Visco (Ministro delle Finanze)
Giorgio Napolitano (Sottosegretario al Bilancio)
Gianni Rivera (Sottosegretario alla Difesa)

Sindaci e Assessori che hanno già assicurato la loro partecipazione:
Gabriele Bagnasco, Fabio Baratella, Giuliano Barbolini, Giancarlo Bevilacqua, Giancarlo Borromeo, Luciano Bosisio, Pietro Bruno, Gianfranco Burchiellaro, Mario Buscaino, Mario Carnieri, Danilo Casadei, Antonio Centi, Elisabetta Corda, Pierpaolo D'Atorre, Marco Fatuzzo, Franco Favara, Domenico Fraternali, Massimo Galli Righi, Giancarlo Gentilini, Oriano Giovannelli, Aleandro Longhi, Antonio Martini, Augusto Massa, Maria Augusta Mazzaroli, Alcide Molteni, Orazio Orlando, Teresio Panero, Lucio Rosaia, Elio Rostagno, Anna Sanna, Nicola Sbrano, Angelo Sperandio, Nicola Tracanzan, Lorianio Valentini, Livio Viel.

Evacuati a migliaia dal nord Irak. I servizi americani hanno speso 100 milioni di dollari per rovesciare Saddam

Clinton salva i curdi al soldo della Cia

È iniziata ieri l'evacuazione di alcune migliaia di curdi dal nord Irak verso la Turchia. Si tratta di persone che hanno collaborato con enti assistenziali americani, e dei loro familiari, ma probabilmente nel gruppo ci sono anche ex collaboratori della Cia nel tentativo fallito di rovesciare Saddam. L'artiglieria iraniana bombarda posizioni del Pdk di Barzani (sostenuto da Baghdad) per ostacolare l'offensiva contro i rivali curdi dell'Upk di Talabani.

NOSTRO SERVIZIO

■ I curdi iracheni che hanno lavorato per le organizzazioni umanitarie americane e internazionali in Kurdistan, stanno lasciando il paese diretti verso la Turchia. Ieri è stato evacuato un primo contingente di cinquecento persone, compresi bambini e donne incinte. Altre duemila dovrebbero passare il confine fra Irak e Turchia nei prossimi giorni. Si prevede che in maggioranza faranno domanda di asilo negli Stati Uniti.

Tra i fuggiaschi molto probabil-

mente si trovano anche elementi che hanno agito per conto della Cia nelle fallite operazioni finalizzate al rovesciamento di Saddam. Il primo gruppo di esuli è stato accolto dal personale della Mezza luna rossa e dall'Agenzia per lo sviluppo internazionale, ente umanitario americano. L'evacuazione è stata organizzata congiuntamente dai governi di Washington e di Ankara.

Ieri intanto l'artiglieria iraniana ha bombardato le montagne del Kurdistan iracheno per contrastare

l'offensiva che le milizie del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), appoggiato da Saddam Hussein, si apprestano a sferrare contro l'ultima resistenza della fazione rivale, l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), sostenuta da Teheran. Il cannoneggiamento ha colpito i monti Khele, a 20 chilometri dalla città irachena di Qal'at Dizah. Un portavoce del Pdk ha detto che l'azione iraniana non ha provocato perdite.

Dopo i combattimenti dei giorni scorsi il Pdk ha assunto il controllo quasi totale del Kurdistan, e gli uomini dell'Upk si sono concentrati in campi ai confini con l'Iran. Ora le milizie filo-irachene si apprestano a un nuovo attacco e avvertono che sospenderanno le operazioni solo se i circa 1500 curdi fedeli all'Upk radunatisi sui monti Khele torneranno a casa.

«Se non rientreranno entro tre giorni, ricacceremo l'Upk in Iran», ha detto il comandante militare del Pdk, Anwar Haci Osman. E un altro

capo, Sadiq Idir, ha aggiunto: «Ai profughi non sarà fatto alcun male. Se tornano, siamo pronti ad accoglierli. Ma soltanto fino a mercoledì».

Emergono nuovi particolari sul fallimento dell'operazione della Cia nel Kurdistan iracheno. Nel vano tentativo di rovesciare Saddam Hussein, il governo di Washington avrebbe speso ben 100 milioni di dollari. Il denaro in gran parte è serviti ad armare la fazione curda di Massud Barzani, cioè, paradossalmente, proprio quella che con un repentino voltafaccia il mese scorso è passata al servizio del regime di Baghdad.

I costi delle operazioni segrete americane in Irak sono stati ieri rivelati dal Washington Post, mentre da varie fonti continuano a emergere i retroscena del disastro. Il voltafaccia di Barzani, che Washington aveva finanziato per cinque anni, ha annientato la rete di agenti costituita dalla Cia nel Kurdistan. «I curdi - scrive il Washington Post - hanno

speso il denaro americano in armi leggere e munizioni, radio trasmettenti, materiale per la stampa, cibo, medicine, automobili e camion: tutto materiale che dicevano indispensabile per combattere contro Saddam».

La responsabilità politica, tuttavia, non è tutta del presidente Clinton. L'ordine di montare una operazione segreta per rovesciare Saddam, secondo il Washington Post, venne dato alla Cia dal suo predecessore George Bush nel maggio 1991, tre mesi dopo la cacciata delle truppe irachene dal Kuwait. Per cinque anni la Cia ha speso in media 20 milioni di dollari l'anno. Clinton, poco persuaso dell'utilità dell'operazione, cercò inutilmente di ridurre i costi.

La strategia americana seguiva tre linee d'azione: armare contro Saddam i dissidenti curdi e iracheni, paralizzare con le sanzioni l'economia, favorire una rivoluzione di palazzo dei ministri.

+

+